

I comandamenti di Enzo

di Salvatore Settis

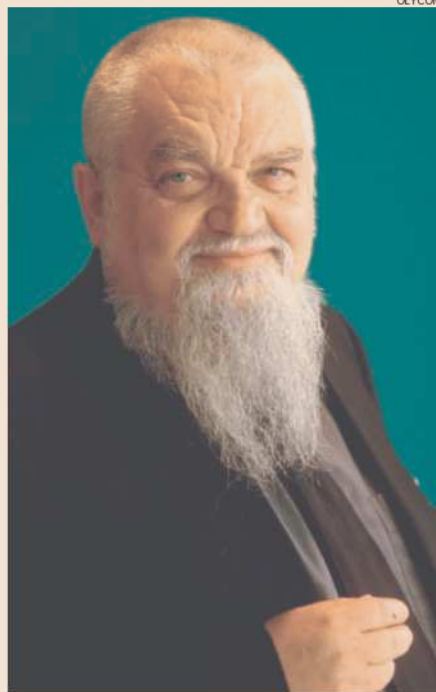
In pagine dense e preziose, Enzo Bianchi ha tracciato la genealogia e il perimetro del comandamento Ama il prossimo tuo, a partire dalla formulazione originaria del *Levitico* (19:18), subito integrata con l'amore per lo straniero (Lv. 19:34) in quello che Rudolf Kilian ha chiamato «il secondo decalogo». Posto in bocca a Gesù in Marco (12:31) e Matteo (22:39), e di un dottore della legge in Luca (10:27), il grande precetto veterotestamentario è rilanciato dai Vangeli con forza inaudita, dilatandolo – scrive Enzo Bianchi – da un ristretto ambito originario (cioè «le relazioni fraterne all'interno del popolo di Israele»), fino ad abbracciare non solo «lo straniero, ovvero l'altro, il lontano per eccellenza», come già preconizzato nell'Antico Testamento, ma perfino «l'altro che è contro di me, ovvero il nemico, l'avversario, il persecutore, il calunniatore, il malvagio (cf. Mt. 5: 38-48; Lc. 6: 27-35)». Perché «amare il prossimo significa assumere nei suoi confronti un atteggiamento fattivo di giustizia e di fraternità», laddove «con la specificazione "come te stesso" non si intende rinchiudere l'amore in una prospettiva individualistica». Si vuole, al contrario, richiamare un altissimo principio, la «decisiva innovazione compiuta da Gesù» che, facendo convergere il comandamento dell'amore per Dio con quello dell'amore per il prossimo, ha radicalizzato l'ampiezza del precetto e ne ha esteso la validità oltre ogni confine del tempo e dello spazio.

Perciò San Paolo può scrivere (Gal. 5:14) che «tutta la Legge si adempie in una frase sola, questa: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate l'un l'altro, guardatevi, ché potreste giungere a vicendevole distruzione», aggiungendo altrove (Rom. 13: 8-10) che «chi ama gli altri ha adempito pienamente la Legge», e che molti comandamenti «si ricapitolano in questo solo, Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa danni al prossimo; perciò pienezza della Legge è l'amore». Nella sua esegesi, Enzo Bianchi valorizza la piena concordanza di questi due brani paolini con l'Epistola di Giacomo (2:8), cioè entro «due tradizioni che esprimono due tendenze ben distinte all'interno del Nuovo Testamento». Questa convergenza è il segno che «il precetto dell'amore per il prossimo supera le distinzioni e ricomponi, a un livello più alto, l'unità nella diversità e nella feconda pluralità fra i discepoli di Gesù Cristo». Anzi, l'estrema

semplificazione a cui il precetto di Gesù è sottoposto nelle tre lettere apostoliche, sganciandolo dal comandamento dell'amore per Dio che nei tre brani evangelici vi era strettamente connesso, può essere per Enzo Bianchi «l'eco della "regola d'oro" pronunciata da Gesù, del suo "comandamento nuovo", quello che Giov. 13:34 (cf. 15:12) riassume nell'indimenticabile *ut diligatis invicem*, poiché «mente chi dice "io amo Dio" e odia il fratello. Come può amare Dio, che non vede, chi vede il fratello e non lo ama? Questo è dunque il comandamento che abbiamo ricevuto: chi ama Dio, ami il proprio fratello» (I Giov. 4: 20-21). L'amore per l'altro, conclude Enzo Bianchi, dev'essere «gratuito e universale», deve corrispondere a una vertiginosa *imitatio Dei*, cioè «assumere il concreto comportamento di Dio verso gli uomini, i suoi modi», dispensando gratuitamente i nostri piccoli doni com'Egli dispensa il proprio donare infinito: solo così può intendersi lo scandalo del precetto Ama il tuo nemico. In questa tensione spinta all'estremo, l'amore per il prossimo che non ci è né amico né nemico, che non vediamo e non conosciamo (ad esempio: verso i nostri posteri) appare necessario e scontato. Nasce dalla compassione (da intendersi con pregnanza etimologica), che «ha un senso etico, è la cosa che ha più senso nell'ordine del mondo» (Levinas), perciò necessariamente «prende la forma della responsabilità» (Natoli). Incastonando nel proprio testo queste due ultime citazioni, Enzo Bianchi propone l'alta declinazione del precetto evangelico che gli è cara: la comunione radiale, originaria fra tutti gli esseri umani, la generosità del dono di sé e del proprio tempo, la capacità di immaginare e prevenire la sofferenza degli altri, una piena assunzione di responsabilità.

Mancano a me, che scrivo, le competenze e il respiro anche solo per intendere a fondo (men che mai per sviluppare) le implicazioni della sapiente tessitura di fonti e di strategie esegetiche che Enzo Bianchi mette in opera su questo fronte. Per fargli omaggio, vorrei solo evocare qui due grandi testi della cultura laica tra Otto e Novecento che hanno fatto leva sul precetto Amerai il prossimo tuo come te stesso: Nietzsche e Freud. Prima ancora di avventurarmi per questa strada anch'essa impervia, vorrei segnalare con due esempi, uno dal Nuovo e uno dal Vecchio Testamento, quanto i testi biblici si prestino a letture ispirate non a un'ecologia di maniera, ma alla meditazione sul destino degli uomini e della Terra, nucleo generativo di un'ecologia pienamente responsabile.

In un passo denso e arduo della Lettera ai Romani (8: 19-24), San Paolo sembra esten-



PRIORE | Enzo Bianchi

dere all'intero creato (creatura nella Vulgata, *ktisis* nell'originale testo greco) la rivelazione e la redenzione: «E infatti il creato è proteso in ardente attesa della rivelazione (*apokalypsis*) dei figli di Dio (...) e nutre la speranza di essere esso stesso liberato dalla servitù della corruzione entrando nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta la creazione, fino al tempo presente, geme e soffre nelle doglie del parto; e con essa anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi stessi, attendendo ansiosamente di essere adottati come figli, anelando la redenzione del nostro corpo: poiché è con la speranza che siamo stati salvati».

IL LIBRO

Un dono per Enzo Bianchi e per i lettori. Un «liber amicorum» che esprime gratitudine per quanto Enzo Bianchi ha significato e approfondisce e invita a nuove discussioni su temi della vita di tutti. È La sapienza del cuore. Omaggio a Enzo Bianchi (Einaudi, pagg. 762, € 28,00). Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di Salvatore Settis.

In questa prodigiosa *mise en abîme*, la redenzione degli uomini non si compie se non con la salvezza del creato, che anela di essere liberato dalla rovina (gr. *phthora*, lat. *corruptio*). La stretta unione dell'uomo con il creato suggerita dal passo paolino è un forte correttivo alla famosa diagnosi di Lynn White jr., secondo cui la crisi ecologica del nostro tempo risale «alle nostre convinzioni sulla natura e sul nostro destino, cioè dipende dalla religione», e in particolare dalla concezione antropocentrica del cristianesimo occidentale (l'uomo padrone della natura): convergendo con «la fede baconiana che la conoscenza scientifica significa dominio tecnologico della natura», tale concezione è (per White) all'origine del consumo distruttivo delle risorse del pianeta al di là di ogni possibilità di rigenerarle.

Altre e non meno forti suggestioni vengono dal secondo esempio, dove non si parla del creato ma delle città degli uomini.

«Guai a voi, che amucchiate casa su casa e congiungete campo a campo, finché non rimanga spazio e restiate i soli ad abitare la terra! Ha parlato alle mie orecchie il Signore degli eserciti: "Edificherete molte case, ma resteranno deserte per quanto siano grandi e belle, e non vi sarà nessuno ad abitarle!"». (Isaia 5: 8-9).

Parole che, estratte dal loro contesto, si prestano benissimo a descrivere (lo ha fatto recentemente Pier Luigi Cervellati) la speculazione edilizia, la spietata cementificazione del territorio senza alcun rapporto con la (non) crescita demografica, l'accumulo di proprietà terriere in funzione della rendita fondiaria, e altri desolanti fenomeni del nostro tempo, innescati dall'avidità di pochi e diretti contro il bene comune. Colpisce in questo passo biblico il netto accostamento, davvero profetico ed efficace anche nel nostro contesto presente, tra la terra coltivata o coltivabile (*ager* nella Vulgata, *agros* nei Settanta) e le abitazioni (rispettivamente: *domus, oikiai*).

Dal vastissimo orizzonte naturale del creato (come nelle parole di San Paolo sulla *ktisis*) a quello storico della città (come nelle case amucchiate l'una sull'altra, in Isaia), è insomma possibile usare citazioni bibliche, estraendole dai rispettivi contesti e sottoponendole a un corto-circuito attualizzante. È possibile, anzi attraente: e tuttavia si presta all'accusa di anacronismo. Ogni volta (nei due esempi citati sopra, e in moltissimi altri), le parole che leggiamo nel testo sacro dovrebbero esser prioritariamente ricondotte al loro contesto originario (linguistico, storico, religioso); e le affinità col presente, se e quando ci sono, andrebbero argomentate con arduo percorso esegetico. Non è questo il caso, tuttavia, del precetto Amerai il prossimo tuo come te stesso, che dal momento in cui fu pronunciato, e da quando attraverso i Vangeli entrò in un vastissimo orizzonte culturale, viene incessantemente ripetuto e commentato, e perciò perennemente attualizzato.